

Una popolazione di oltre 1 milione e mezzo di persone. E' la presenza straniera in Italia, secondo le cifre presentate dal Dossier Caritas 2000: al termine dell'anno scorso, 1.251.994 immigrati figuravano in possesso di un regolare permesso di soggiorno, 236 mila erano in fase di regolarizzazione, mentre ammontavano a 150 mila i permessi scaduti, molti dei quali rinnovati. Questi dati collocano il nostro paese al quarto posto all'interno dell'Unione europea per numero di immigrati (dopo Germania, Francia, Inghilterra). Il numero degli stranieri in Italia è raddoppiato negli ultimi dieci anni, ed oggi rappresenta il 2,5% della popolazione complessiva del paese.

La realtà dell'immigrazione in Piemonte si pone in perfetta sintonia con il panorama nazionale. Gli stranieri residenti nel territorio regionale - sempre in base ai numeri forniti dalla Caritas - erano 94 mila all'inizio del 2000, pari al 2,2% della popolazione totale piemontese. Soltanto a Torino, le presenze straniere sono stimate intorno alla cifra di 53 mila unità.

Fino a qui i numeri. Ma al di là delle cifre, chi è l'immigrato che sceglie di trasferirsi in Italia, e in particolare in Piemonte? Rivolgiamo la domanda a don Fredo Olivero, responsabile dell'Ufficio migranti della Curia diocesana e da oltre 30 anni a contatto con gli stranieri che risiedono a Torino.

«Nell'immaginario collettivo, l'immigrato che arriva tra di noi è il disperato, il povero che sbarca sulle spiagge della Puglia o della Calabria. I casi di questo tipo non si contano, è vero, ma rappresentano soltanto una parte - per giunta minoritaria - degli stranieri che si trovano in Italia.

L'immigrato che giunge dal sud del mondo, dall'est europeo o dal sud est asiatico di norma è ben lontano dallo stereotipo del criminale - irregolare. Se fino a tre anni

fa l'80% degli arrivi era clandestino, oggi le chiamate per lavoro o i ricongiungimenti famigliari superano il numero degli arrivi irregolari. Il 70% degli stranieri che arrivano nel nostro paese sono oggi operai qualificati, tecnici, lavoratori del commercio, giovani diplomati o laureati.

Sono molti i minori, soprattutto adolescenti e preadolescenti, che si ricongiungono con i genitori, mentre diminuiscono i giovani che entrano nel paese da soli. Un immigrato su due, di solito, è una donna.

Molti immigrati dunque sono persone istruite, che nel proprio paese hanno la possibilità di vivere una vita dignitosa. Ma allora, che cosa li spinge a trasferirsi in un paese come l'Italia?

Le ragioni possono essere tante. Nella maggior parte dei casi, dietro alla scelta di partire non c'è una situazione disperata ma la mancanza - nel proprio paese - di prospettive di ascesa sociale, di vita dignitosa per sé ma anche per la propria famiglia allargata. Accanto si insinua poi il sogno dell'occidente, un paradiso che sembra in grado di offrirti tutto, dalla libertà al facile accesso alla ricchezza.

All'interno di una famiglia, il primo a partire è di norma il capofamiglia..

Senza dubbio ma talora la persona più "forte" è la donna che può trovare subito lavoro domestico fisso. Dentro il nucleo familiare si instaura un gioco dei ruoli in base al quale l'uomo emigrato deve presentarsi, a sé e ai suoi cari, come colui che ha vinto, mentre la famiglia - almeno in un primo tempo - resta la beneficiaria 'a distanza', che chiede sempre più denaro.

Un immigrato, di norma, non teme i lavori duri, gli orari prolungati o le case fatiscenti. La vera sconfitta arriva al momento di tornare dalla propria famiglia a mani vuote,

senza denaro e senza una sistemazione per la moglie e i figli all'estero.

Capita spesso?

Sono pochi i casi di immigrati «falliti» e costretti al rimpatrio. Oggi il mercato del lavoro in Italia lascia ampi spazi anche agli extracomunitari, che di solito - dopo qualche anno - riescono a far entrare in Italia anche il resto della famiglia.

La distribuzione sul territorio della presenza straniera conferma d'altronde questo scenario. Oggi la popolazione straniera è sempre di più composta da famiglie ricongiunte o costituite qui: in alcune città, i neonati stranieri rappresentano il 12% del totale delle nascite (su una popolazione straniera media del 3%). La presenza straniera è diffusa in modo capillare sul territorio: all'interno delle aree urbane stanno via via sparendo i 'quartieri ghetto', mentre è in crescita il numero di coloro che preferiscono andare ad abitare fuori città, proprio come fanno gli italiani, soprattutto nei piccoli centri delle provincie dove c'è lavoro e la casa è più accessibile.

Gli immigrati e il lavoro. Quale andamento si registra?

I dati parlano chiaro: in molte regioni manca manodopera straniera. Le quote di ingresso per lavoro sono spesso esaurite, ma allo stesso tempo non riescono ad essere soddisfatte le domande che giungono da parte delle imprese. Oggi la nostra economia non è più in grado di fare a meno dei lavoratori stranieri in almeno tre settori: la grande industria, l'agricoltura e l'assistenza agli anziani. In tutti questi ambiti gli immigrati sono figure particolarmente 'preziose', perché disposte ad assumere incarichi ampiamente al di sotto delle proprie competenze, con orari elastici.

Nel 1999, ad esempio, gli avviamenti al lavoro di extracomunitari (218.232) hanno superato il numero dei disoccupati (204.753): ciò significa che in Italia

mediamente ogni disoccupato immigrato ha ricevuto almeno un'offerta di lavoro nel corso di un anno.

Ma il fenomeno immigrazione, talvolta, presenta ancora il volto dell'emergenza. E' il caso, ad esempio, del problema della casa...

La discriminazione nell'accesso alla casa è ancora forte e raramente viene scalfita dall'intervento delle autorità o di associazioni di volontariato che operano nel settore. In molti casi la presenza di una famiglia extracomunitaria in un palazzo non è gradita, e chi ha un alloggio di norma preferisce affittarlo a connazionali.

Eppure, la strada per l'integrazione passa anche per la porta di casa. Solo con la convivenza sotto lo stesso tetto si può pensare di spianare la strada verso la fiducia reciproca fra cittadini italiani e stranieri.

Abitare sotto lo stesso tetto significa però far convivere abitudini alimentari, ritmi di vita e tradizioni religiose spesso distanti fra loro.

A differenza di quanto avviene in altri paesi europei, dal punto di vista religioso la presenza immigrata in Italia non è una babele, ma è semplicemente una realtà multicentrica. Il gruppo più numeroso, fra gli stranieri, è rappresentato dai cristiani (735 mila nel 2000, fra le varie confessioni), seguiti dai musulmani (544 mila) e dai fedeli di religioni orientali (96 mila). Il quadro quindi è abbastanza chiaro: c'è spazio per un approfondimento di queste tradizioni da parte degli italiani e soprattutto la necessità di una maggiore valorizzazione.

Valorizzare chi arriva in mezzo a noi, farlo sentire a casa sua, inserirlo attivamente nella comunità: ecco uno sforzo che va compiuto nell'immediato da tutte le nostre comunità dal punto di vista pastorale.

Aprire la porta di casa, valorizzare le tradizioni religiose anche diverse dalla nostra. Queste sono due

possibili «ricette» per un'integrazione graduale e intelligente. Ce ne sono altre?